ELOGIO

DI

ANTONIO PIGAFETTA

DETTO

NELLA FESTA LETTERARIA COMMEMORATIVA

DEL 17 MARZO 1867

NEL R. LICEO DI VICENZA

DAL RROFESSORE

BERNARDO MORSOLIN

AL CAVALIERE

PAOLO LIOY

UFFICIALE DELL'ORDINE MAURIZIANO

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO PROV. SCOLASTICO

MEMBRO DELLA GIUNTA DI SORVEGLIANZA

DEL R. ISTITUTO INDUSTRIALE

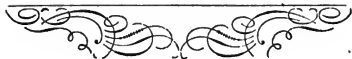
SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA OLIMPICA

LETTERATO FILOSOFO NATURALISTA

IL PRESIDE E I PROFESSORI

DELLE SCUOLE SECONDARIE CLASSICHE

DI VICENZA

D. D. D.

Nessuna cosa opera così efficacemente sugli animi dei giovani, quanto l'esempio de' grandi, che furono. La virtù, considerata separatamente dall' uomo, ha forza non poca di attrarre lo spirito; ma rivelandosi essa in modo assai vago e indefinito, e ragionando più spesso all' intelletto, che al cuore, si rimane dall' infondere negli animi quell' allettamento, che anche in mezzo agli ostacoli e alle lotte si fa stimolo ad emulazione. Dove parla invece il linguaggio eloquente dell' esempio, ivi la virtù uscita del campo delle sterili astrazioni si veste, per così dire, di colori e di forme sensibili; riflette, come in suo specchio, i raggi luminosi della sua divina bellezza; e, rappresentando viva la imagine sua alla mente a un tempo ed al cuore, inspira al vincitor di Salamina il valor di Milziade, educa l'Alighieri al bello stile del mantovano poeta, trasfonde e incarna nel Bonaparte i vasti concetti di Federico di Prussia. Ottimo e sapiente fu pertanto il consiglio di statuire, che ciascun Liceo del

Regno d' Italia si dovesse chiamare del nome di un grande italiano; e che un' annua festa letteraria, in cui si recitassero le lodi di alcuno fra i riputati scrittori, o pensatori della nazione, valesse ne' giovani una nobile scuola ad emularne le prove. La qual cosa, se cresce lustro e giovamento all' intero paese, non è a dire, come a noi, aggregati di fresco alla grande famiglia italiana, torni, in paragone degli altri, e più utile e più gioconda. Più utile, perchè la memoria e le opere de' sovrani intelletti, ricordate e studiate senza sospetto, non possono non riescire di maggiore incitamento ai giovani nostri; più gioconda, perchè a noi pure è concesso di onorare finalmente anche in publico quei mirabili ingegni, che risguardati quasi altrettanti cospiratori sotto il giogo di uno straniero, tendente a soffocare nel cuore dei popoli il sentimento nazionale, ci era forza di palesamente noncurare e, direi quasi, sconoscere. Ora io non disputerò, se a un Istituto, quale è il nostro e che mira a coltivare di preferenza gli studi classici, si convenisse meglio il nome di un viaggiatore e cosmografo, o non piuttosto di un letterato innovatore, cui la profonda perizia nelle lettere greche, latine e italiane, e la vasta erudizione in ogni maniera di scibile fece considerare come l' oracolo de' suoi tempi; non giudicherò, se per l' ingegno e per l' età si dovesse oggi commettere ad altri piuttosto che a me l' ufficio di publico lodatore. Dirò soltanto essermi assai grato, che l' ottima e sapiente istituzione tragga gli auspici dall' elogio di Antonio Pigafetta, onde si chiamerà da questo giorno il Liceo di Vicenza; e non dolermi in pari tempo, se mi è dato provarmi per primo in questa nobile palestra, che col mettere in maggior

luce uomini degni per tanti motivi dell'ammirazione e della riconoscenza de' posteri, varrà, ne son certo, alla patria glorie sconosciute, o contese; ai docenti e agli alunni acutissimo sprone di emulazione agli studi. Nè l'argomento, che oggi mi è porto a trattare, vorrà mancarmi, o Signori, al nobile intendimento. Me ne fa larga malleveria il suffragio di giudiziosi scrittori,[1] e sopra tutti del Ramusio; cui parve sì nuovo e sì degno di ammirazione il viaggio del Pigafetta da non dubitare, gli antichi gli avrebbero eretta in sito onorato una statua di marmo, che durasse a' posteri in memoria ed esempio della sua singolare virtù.[2]

La rinomanza particolare, a cui salgono uomini per cuore e per ingegno cospicui, incomincia e cresce non sempre per una serie di opere grandi, che dal principio gli accompagni sino alla fine della vita loro. Avviene non di rado, che un lavoro soltanto, un unico fatto glorioso levi taluni di un tratto a grido sì alto, che gli ammiratori, colti d'improviso dalla grandezza della cosa inaspettata, amino plaudire più presto al loro trionfo, che farsi a rintracciarne l'origine dei natali e i diversi accidenti della vita. Quindi è, che nella incertezza e nelle tenebre di un passato oscuro, o non rischiarato abbastanza dalle umane investigazioni, si smarriscono assai di frequente gli avvenimenti, onde si tesse la vita di uomini già fatti immortali. Vuol essere annoverato fra questi Antonio Pigafetta. Nulla, o quasi nulla della sua giovinezza; e le notizie assai scarse,

1) Giampietro Maffei: Storia delle Indie, Lib. VIII. — Giovio: Storie, Lib. XXXIV. — Foscarini: Letteratura Veneta, pag. 432.

2) Ramusio: Navigationi et Viaggi, tomo I. pag. 346. Venetia, 1588.

che ci pervennero della sua virilità, sono dovute a lui stesso, che le ha inserite nell' opera, onde gli derivò tanta gloria. Cosicchè tutto quello, che della vita di Antonio si ebbe a dire da' suoi tempi a' dì nostri, non è, che una ripetizione continua di cose da lui prima dette, ma di sovente abbellite e talvolta perfino svisate dalla mobile fantasia de' troppo creduli panegeristi. Di patrizia ed onorata famiglia, tramutatasi nel cuore de' tempi mezzani di Toscana in Vicenza,[1] nacque Antonio Pigafetta sull' ultimo scorcio del secolo decimoquinto.[2] Ad argomentare non tanto dal grido, a cui erano saliti alcuni de' suoi maggiori, quanto dal costume degl' italiani di allora, giova credere, che la famiglia procacciasse al giovinetto una educazione non indegna e del casato e dei tempi.

Allo studio della lingua di Dante era sottentrato nel secolo decimoquinto l'amore alla romana letteratura, ridestato per opera del Petrarca e del Boccaccio. A propagarlo e a renderlo ognor più saldo concorreva la

1) Tomasini: Storia Genealogica delle Famiglie Nobili Vicentine, Ms. nella Biblioteca Comunale, vol. II, pag. 180. — Pagliarini, Lib. VI, pag. 285. — Calvi: Biblioteca degli Scrittori Vicentini, vol. IV, pag. 1. — Cappellari Vivaro: Emporio Universale delle Famiglie Vicentine, vol. VIII. Ms. nella Libreria del Capitolo di Vicenza. — Muratori: Rerum italicarum, vol. VIII.

2) — Chi fosse il padre di Antonio Pigafetta non fu dato di ancora definire. Il Padre Calvi nel vol. IV della sua *Biblioteca*, e l' Amoretti nella *Introduzione al Primo Viaggio intorno al Globo Terracqueo* lo credono « figliuolo probabilmente di quel Matteo Pigafetta, ch' era stato « dottore e cavaliere aurato e molta parte avea avuto nell' ammini- « strazione delle cose patrie »; ma lo smentisce il Testamento, che di Matteo si conserva nel nostro Archivio Notarile, da cui non risulta, che questi avesse figli maschi. Il Tomasini nel citato Ms. dice, che « Antonio « Pigafetta viaggiatore fu figlio di Domizio quondam Antonio e di Barto- « lommea Marostica »; ma avverte giustamente l' Amoretti, che soggiungendosi tosto essere stato Antonio « eletto giureconsulto di Collegio « nel 1470 » ne conseguirebbe « chiaramente, che non vi si parla del no-

greca coltura, trasmigrata dal Bosforo nella Penisola all' irrompere dei Mussulmani. È noto, come in quel tempo sorgessero d' ogni parte indagatori e interpreti de' codici antichi; e come da poco si riputasse quella fra le cento città dell' Italia, che delle lettere antiche non avesse aperta una publica scuola. Nella gara suscitatasi da per tutto in condurre con denari del publico i più celebrati grammatici e umanisti di allora, Vicenza non si rimase certo fra le ultime. Lo studio di quelle classiche lettere, inaugurato fra noi per Francesco Filelfo, per Giorgio da Trebisonda e Ognibene Leoniceno, rendevano fiorito in sull' entrare del secolo decimo sesto il Rodigino, il Beroaldo, il Parrasio.[1] A frequentarlo concorrevano a gara i figli numerosi delle famiglie patrizie. Aggiungasi la splendida liberalità, onde i più munifici signori d'Italia gareggiavano di giovare all' incremento delle lettere delle arti. Cadute le animose republichette, nelle quali era partita nei due ultimi secoli dell' età di mezzo l' Italia, nessuno ignora, come i principi, che sulle

« stro, il quale, anche supponendolo giureconsulto a 20 anni, avrebbe « intrapreso il viaggio di 70. » Io credo, che il Tomasini tessesse la sua narrazione sull' autorità del Marzari, che nella sua *Historia di Vicenza* fissa al 1480 l' età, in cui fioriva il Pigafetta. Vincenzo Lazzari, il celebre illustratore dei Viaggi di Marco Polo, dopo molte ricerche su vecchie carte della Famiglia Pigafetta, passate al Grompo di Padova e conservate ora dal Zacco, così scriveva (22 aprile 1846) a quell'erudito e benemerito uomo delle cose vicentine, che fu il Marchese Vincenzo Gonzati. « Gli studi, « che ho pazientemente compiuti nell'Archivio Pigafetta, uniti al sussidio « di altri appoggi, non mi diedero per risultato, che la probabilità, che « Antonio fosse figlio di Lodovico. »

Da recenti indagini, che affine di giovarmi in questo lavoro fece nell' Archivio Notarile di Vicenza l' amico mio Bartolommeo Bressan, risulta invece, che Antonio di Lodovico Pigafetta si chiamava Alvise Antonio, ed è annoverato tra i notai di Vicenza dal 1504 al 1513.

1) I. Savj: Memorie intorno alle publiche Scuole in Vicenza. Vicenza, 1815.

rovine di quelle si andavano mano mano raffermando, amassero raccogliersi d'intorno gl'ingegni, col doppio intendimento e di straniarli dalle politiche cure e di comprar lustro a sè stessi per una serie di lodi, che soffocassero in qualche modo le imprecazioni dei popoli turpemente diseredati. La distinzione delle classi sociali in nobili e popolani mantenevasi allora dagl'italiani con religiosa osservanza; e lo stemma gentilizio, apprezzato a que' tempi molto più, che a dì nostri, valeva un mezzo sicuro ad introdurre nelle aule dei grandi i nati di sangue patrizio. Ma con che viso intervenire a que' romorosi convegni di uomini dottissimi in ogni maniera di scibile, senza una istituzione corrispondente alla cultura de' tempi?

Nobiltà obliga — dice un antico proverbio — e il Pigafetta nacque in un tempo, in cui la nobiltà dei natali obligava a nobiltà di pensieri e di azioni; e la molta perizia in ogni ramo dell'umano sapere faceva primeggiare i patrizi nella chiesa, nei governi, nelle armi, nella politica, nelle lettere e in quel valore morale, che risulta non dalla forza e dal privilegio, ma dalla giustizia e dal consentimento universale dei popoli. Era il tempo, in cui il Doria, il Bembo, l'Ariosto, il Sadoleto, la Colonna, i Tasso, il Castiglione, lo Strozzi illustravano il patriaziato d'Italia; in cui, a parlarvi della sola Vicenza, suonavano riveriti dentro e fuori di patria i Trissino, i Pagello, i Thiene, i Gualdo, i Loschi, i Chiericato, i Porto, i Piovene. Splendido fatto, o Signori; dal quale io lascio giudicare a voi, se l'età nostra deva trarne ora o ristoro, o sconforto. Ma il dissimularlo a che giova? Di molte fra quelle illustri famiglie ci rimane soltanto, non so, s'io mi dica me-

glio o il desiderio od il nome: emulassero i rampolli di quelle, che ancor sopravvivono, il valore degli avi! Altri assista pure indifferente allo strano spettacolo, che alcuni del patriziato offrono di sè strascinando in ozi vani e indecorosi la vita; quanto a me vi confesso schiettamente, che se mi avviene mai di paragonare la nobiltà de' tempi nostri con quella dell' età del Pigafetta, io non posso a meno di sentire lo stesso dolore, che si suole provare al « ricordarsi del tempo felice » nella miseria. »

Ho detto, come la nobiltà del sangue e il culto degli studi generale in Italia e particolare in Vicenza, conducano facilmente a pensare, che il Pigafetta si avesse fin da giovinetto una buona istituzione in tutte le discipline, ond' erano banditrici le scuole di allora. Mi rafferma ora in siffatta sentenza il conoscere, come egli sapesse valersi talvolta dell' autorità degli antichi;[1] e più ancora il vedere, come nel fiore degli anni si trovasse in Roma[2] alla corte di quel Mecenate di letterati e di artisti, che fu il decimo Leone; in quella non so, se più corrotta, o più munifica corte, a cui concorrevano gl' ingegni più riputati, non dirò, dell' Italia, ma d' ogni parte del mondo. Me ne porge anzi un più valido argomento lo scorgerlo iniziato alla publica vita di quegli uomini dottissimi, a' quali commettevano i Pontefici la soluzione di ardue e difficili controversie.

1) A. Pigafetta: Primo Viaggio intorno al Globo Terracqueo. Milano, 1800.

2) Amoretti: Introduzione al Primo Viaggio intorno al Globo Terracqueo. Milano, 1800. — Michaud, Rénaudière: Biografia Universale alla voce *Pigafetta* (*Antonio*).

A chi volga anche per poco il pensiero alla storia del secolo decimo sesto, non è malagevole a scorgere, come non pochi fra gl' ingegni riescissero allora così valenti nelle tante e sì diverse maniere dell' umano sapere, che i posteri ebbero agio di ammirarne appena l'altezza, piuttostochè di tentarne le prove. Si può dire, che allora il maneggio de' publici affari, la scienza de' governi e le dignità ecclesiastiche o militari si accoppiassero sempre, o quasi sempre alla conoscenza delle classiche lingue e all' arte difficile di scrivere e in verso ed in prosa. Poeti e prosatori italiani e latini, negoziatori, cortigiani e statisti ad un tempo furono il Castiglione, l' Ariosto e l' Alamanni; valenti senza pari nella politica e nella statistica non meno che nelle lettere e nella storia il Machiavelli, il Guicciardini, il Paruta; uomini di governo e di chiesa, oratori e scrittori di prose e di versi il Bembo, il Sadoleto, il Guidiccioni ed il Casa.

Ma che? La stessa nostra Vicenza, o Signori, era allora feconda più che mai di splendidi esempi. Nè al Pigafetta trasferitosi in Roma mancavano di esempio Zaccaria Milan Ferrerio e Girolamo Bencucci da Schio vescovi entrambi e riputati non sai se più per la conoscenza delle lettere e delle scienze, o per la destrezza e sapienza nel governo dei popoli e nel maneggio de' publici affari; quegli segretario del Concilio raccoltosi in Pisa per deporre un Pontefice nato piuttosto a cingere la spada, che a trattare il pastorale[1]; questi lodato per la sua prudenza e interezza di costumi

1) Gir. Tiraboschi: Continuazione del Nuovo Giornale dei Letterati d' Italia, tom. XVI, pag. 49, e segg. Modena, 1779.

perfino dall'infame Aretino.[1] Nè in patria ed in Roma doveva a lui mancare la parola e il conforto di quell'illustre uomo, che fu poscia il maestro e il mecenate di Palladio. E letterato, teologo, vescovo e nunzio per prudenza e destrezza lodato fra gli altri da Erasmo di Rotterdam gli giovò senza dubio quel Francesco Chiericati, cui l'austero successore di Leone inviava a comporre i dissidi religiosi di Germania, con mandato speciale di confessare e riprovare apertamente i mali della corte romana.[2] Dalla parola, o Signori, e dall'esempio di così fatti uomini traeva auspizio e vigore la mente ancor giovane del Pigafetta. Io so bene, che ad alcuni, i quali si reputano chiamati a riformare e a guidare per nuovo sentiero i destini della umanità, non può gran fatto piacere l'ammirazione, che in me si desta dinanzi a tanta copia di virtù e di sapere. Eppure io ammiro al paro di ogni altro i passi giganteschi delle moderna civiltà; amo il progresso della umanità e della scienza; venero in una parola la potenza creatrice del genio. Mi è debito soltanto avvertire, che se ci fu dato di giungere a tanta altezza, giustizia vuole se ne dia parte almeno del merito a quei sommi maestri, che ce ne appianarono per primi la via; e non si sconfessi a un tratto tanto e sì nobile patrimonio di gloria, dinanzi a cui rimarrà sempre ne possano togliere norma allo studio i cultori delle umane discipline, prudenza e destrezza gli uomini di stato, virtù e dottrina i preposti al governo delle chiese.

Ho accennato, come nel Pigafetta dovesse crescere incitamento allo studio la parola e l'esempio di Fran-

1) Giam. Mazzucchelli: Vita di Pietro Aretino. Padova, Comino, 1741.
2) G. De-Leva: Storia di Carlo V vol. II, cap. 3. Venezia, 1863.

cesco Chiericati. Ora io non dirò di quale e quanta famigliarità gli fosse stretto questo sapiente e virtuoso prelato: certo è, che il Pigafetta, il quale parla di lui con riverenza affettuosa, lo seguì nunzio pontificio alla corte di Spagna.[1] A chi non ignori, quanto in ogni parte di Europa si tenesse in pregio di quel tempo la cultura degli italiani, e qual gara d'inviti e di carezze verso i nostri letterati o artisti si fosse desta nelle corti di allora, è facile a imaginare, come dagli Spagnuoli si accogliesse ed onorasse tanto legato. Pare, che la fama del suo sapere e della sua rara valentìa nello scioglimento delle più intricate questioni si aumentasse non poco alla sua prima venuta in Ispagna. È certo poi, che al Chiericati non mancò tosto la stima e la benevolenza comune; la sua conoscenza fu desiderata da ogni ordine di persone; la sua casa divenne in breve il convegno degli uomini dotti.[2] In nessuna altra parte di Europa giova credere potessero gl'italiani di allora dare ed ottenere tanto scambio d'idee, quanto presso i popoli della Penisola Iberica. Il primato nelle lettere e nelle arti, che da più di due secoli costituiva la gloria principale d'Italia, si aveva accompagnato a una grave iattura. Portoghesi e Spagnuoli, dato fine alle lotte interne e fratricide, si erano usurpate da meglio che un secolo quel primato sul dominio dei mari, ond'erano salite tanto alto le repubbliche di Amalfi, di Pisa, di Genova e sopra tutte della nostra Venezia. Industri oltre modo nel volgere a loro vantaggio la scoperta di un grande Amalfitano, osarono rompere

1) A. Pigafetta: Primo Viaggio intorno al Globo Terracqueo. Lettera Dedicatoria.

2) A. Pigafetta: Primo Viaggio ecc. loc. cit.

ardimentosi le dighe segnate nel mare dalla inscienza degli antichi e rispettate dalla superstizione dei tempi di mezzo. La navigazione povera ed incerta, fintantochè si contenne dentro i confini del Mediterraneo, si fece grande ad un tratto non appena tentò la vastità dell' Atlantico. Ambizione di regno e cupidigia di tesori, sorrette dall'ingegno disdegnoso di una scienza riputata fino a quel tempo inconcussa, sfidarono audaci inclemenza di cielo, tempeste di mari, tradimenti di popoli selvaggi; le credenze favolose fino allora insegnate cessero il luogo al vero rivelato dalle nuove scoperte; e la certezza di una via, che pei flutti di occidente mettesse al Cataio, descritto dal Polo, rese in breve i popoli del Tago e del Duero arbitri e dominatori dell'Oceano.

Quando il Pigafetta giungeva in Ispagna, nessuna cosa correva così popolare, quanto la fama delle nuove scoperte. Chi mai poteva ignorare, come Diaz pervenisse primo alla punta meridionale dell'Africa; approdasse Cabral al Brasile; Vasco di Gama prendesse notizia delle Indie; movesse il Serano in traccia delle isole Molucche? Ma la mente di tutti gli Spagnuoli dovevasi rivolgere in modo speciale oltre l' Atlantico. Di là a rintuzzare gli scherni degl'invidiosi era ritornato Colombo, divinatore di un nuovo continente, Bastidas si aveva inoltrato a Venezuela, De-Solis alla Plata, Balboa al Mare del Sud; di là De-Leon approdava alla Florida, Cordoba visitava l'Yucathan, Grijalva il Messico, toccava Aillon le coste della Carolina; di là in una parola giungevano di continuo in Europa tesori e meraviglie non mai per lo inanzi vedute. A quella volta, desiderosi di migliore ventura, s'indirizzavano di continuo innumerevoli gli avventurieri; da tutte le città della

228

Spagna si tramutavano colonie ad abitar quelle terre; la vita di ogni famiglia era, si può dire, divisa fra i due continenti. In nessun luogo, come nelle Spagne e nel Portogallo, correvano per le mani di tutti gli scritti de'cosmografi e viaggiatori antichi e moderni. Da Strabone a Marco Polo, a Vespucci nessuno scrittore era ivi sconosciuto, o negletto. I ragguagli degli ultimi viaggi, dettati dagli arditi piloti, si leggevano con avidità senza pari; argomento principale ai ragionamenti dei famigliari convegni porgevano gli uomini e le cose, che giungevano continuamente d'oltremare: gli studi della geografia, della nautica e dell'astronomia occupavano senza posa la mente degli uomini dotti. Da molti di costoro si frequentava la casa del Chiericati.[1]

Prima della sua venuta in Ispagna non pare, che il Pigafetta curasse, o coltivasse almeno con animo deliberato gli studi, che vi trovò tanto in fiore. Giova pensare, che di lui l'occasione facesse l'uomo; e desideroso di ricchezze e di gloria lo prendesse vaghezza di viaggi. È inutile a dire con quale e quanta accortezza si giovasse a tal uopo dello studio de' libri e della viva parola de' dotti; raffrontasse il detto con lo scritto; sceverasse il vero dall'esagerato e dal falso; nei dubi chiedesse consiglio; facesse di ogni cosa tesoro. Dalla lettura dei libri e dal frequente conversare con gli uomini dotti, confessa egli stesso, di avere attinte molte notizie intorno alle cose meravigliose osservate per lo inanzi nell'Oceano. Non vi volle di più, perchè nell'uomo educato al governo della publica cosa, s'insinuasse l'ardimento emulatore de' più audaci avventu-

1) A. Pigafetta: Primo Viaggio ecc. Lettera Dedicatoria.

rieri; si accendesse vivo il desiderio di tentare la sorte del mare; sorgesse improvisa la deliberazione di visitare da per se stesso le tante meraviglie testimoniategli dai libri e dagli uomini.[1] È a credere poi lo ferisse sopra tutto il piacere sentito dalle cose già lette; e lo commovesse oltre misura il grido popolare, che per la descrizione dei loro viaggi aveano conseguito a quei tempi fra i Portoghesi l'Alvarez, il Lopez, il Barbosa, tra gl'italiani il Polo, il Cadamosto, il Vespucci ed il Conti. Tanto è vero, che scopo al suo viaggio egli si proponeva la narrazione di quanto avrebbe veduto; e che dal piacere ne sarebbe derivato ai lettori s'imprometteva un qualche nome appresso de' posteri.[2]

Nè all'audace divisamento mancò propizia la sorte. Le isole Molucche di recente scoperte e le ricchezze, che di quelle traevano i Portoghesi, aveano destata non tanto la invidia negli Spagnuoli, quanto formato il sogno di molti avventurieri. Ma chi sapeva indovinarne una via, che a quelle mettesse? La linea di spartizione segnata da Alessandro sesto, e più ancora la reciproca rivalità fra Portoghesi e Spagnuoli vietava a questi ultimi di navigare lunghesso le coste dell'Africa. Non restava, che correre la via di ponente. Ma con che pro, se le cognizioni, che allora si avevano della configurazione del globo, facevano disperare anzi tempo dell'esito? Volle fortuna, che il Magellano, male rimunerato dalla corte del Portogallo, offerisse i suoi servigi alla rivale di Spagna. Lo studio condotto da lui su di un globo di Martino di Boemmia persuase in breve ai dotti di Spagna, come l'occidente dovesse dischiudere non solo una

1) A. Pigafetta: Primo Viaggio ecc. Lettera Dedicatoria.

2) A. Pigafetta: Primo Viaggio ecc. loc. cit.

via certa alle Molucche; ma, come queste, perchè situate a ponente della linea di spartizione, appartenessero agli Spagnuoli. Gli raffermavano in quel giudizio i viaggi fatti per lo avanti dal Magellano nelle Indie, il valore da lui manifestato più volte in difficili congiunture e l'autorità del Faleiro, assai riputato cosmografo. Tanto bastò, perchè Carlo quinto s'inducesse ad allestire a tale uopo una flotta, e il Magellano ne avesse il comando.[1]

Ora io non dirò, come il Pigafetta, non perdendo d'occhio un istante lo svolgersi di quel notevole fatto, che anche in Roma gli doveva esser noto, si adoperasse a riuscire nel concepito disegno; non dirò di qual vita egli vivesse tra il desiderio di avventurarsi a un viaggio pericolosissimo e il dolore di togliersi e forse per sempre ai conoscenti, agli amici, al suo Chiericati; noterò solamente, come ben proveduto di lettere commendatizie egli da Barcellona, ove risiedeva allora l'Imperatore, si trasferisse per mare a Malaga, e quindi per terra a Siviglia,[2] d'onde partì col Magellano alla volta di San Lucar. Era il 20 settembre del 1519, quando la flotta, forte di cinque navi, la Vittoria, la Trinita, il San Giacomo, la Concezione e il Sant'Antonio, e munita di duecento e trenta sette uomini di equipaggio sciolse le vele al più ardito de' viaggi. Dopo un breve approdo, prima a Teneriffa e poscia a Rio Janeiro, navigò rasente il lido orientale di America e nella baia di San Giuliano passò l'inverno del 1520. Sedate ivi le turbolenze di alcuni fra i capitani e di una parte della ciurma, e perduto per naufragio il

1) A. Pigafetta: Primo Viaggio ecc. Lettera Dedicatoria.

2) A. Pigafetta: Primo Viaggio ecc. loc. cit.

San Giacomo, ripartì nell'ottobre dell'anno stesso. Continuata la navigazione lunghesso il lido medesimo, e raggiunte a traverso lo Stretto, che più tardi fu detto di Magellano, le acque dell'Oceano Pacifico, la flotta scema del Sant'Antonio, che ribellatosi se ne era ritornato in Europa, approdò nel 1521 alle isole Filippine. Caduto ivi il Magellano combattendo contro i selvaggi di una di quelle isole, e mandata a fondo la Concezione, perchè mancante omai d'eguipaggio, Giovanni Carvaio, dopo di avere errato con la Trinita e la Vittoria per le acque dell'Oceano fino a Borneo, e girata a settentrione l'isola di Celebes, potè condursi nel novembre dell'anno stesso alle tanto sospirate Molucche. Quivi alla Trinita miseramente avariata tornò impossibile di resistere ai flutti; sicchè alla sola Vittoria, dopo un viaggio di quasi tre anni, dacchè avea salpato da San Lucar, toccò la sorte di ritornare pel Capo di Buona Speranza in Ispagna il dì 6 settembre del 1522. L'equipaggio scampato a tanti pericoli si componeva di soli dieciotto uomini e per la maggior parte malati. Era fra quelli il Pigafetta; e fu anzi de' pochi, che scalzi e con un cereo in mano movessero a sciogliere un voto ai Santuari di Santa Maria delle Vittorie e dell'Antigua.[1]

Tale, o Signori, fu il primo viaggio condotto dagli Spagnuoli intorno al globo terracqueo; il memorabile viaggio, di cui primo il Pigafetta porse a Carlo quinto un accuratissimo diario e di cui ragguagliò tosto il Re di Portogallo e Luigia di Savoia, reggente di Francia.[2] Ma qual gloria gliene sarebbe ridondata,

1) A. Pigafetta: Primo Viaggio ecc. pag. 183.
2) A. Pigafetta: Primo Viaggio ecc. pag. 184.

ove per sola curiosità si fosse fatto compagno al Magellano? Il solo viaggio senz'altro, comunque argomento di un ardire indomabile, non avrebbe bastato a sottrarne la memoria alla noncuranza de' secoli; e il nome di lui, ricordato appena a' suoi tempi, giacerebbe ora dimenticato e confuso coi nomi di quelli, che ne componeano la ciurma. Il Pigafetta deve sopra tutto la sua rinomanza al nobile pensiero, che lo animò a quel cimento; al pensiero cioè di farsi immortale mediante la narrazione delle maraviglie vedute. Il *Primo Viaggio intorno al globo terracqueo* da lui scritto per sollecitazione di Clemente settimo [1] ha percorso tutte le terre del mondo civile: dal Ramusio [2] all' Humboldt, [3] a Dumont d'Urville [4] non vi fu, si può dire, cosmografo, che non ne togliesse da esso consulto. La molta sete di sapere, che ci avvenne di notare più avanti nel Pigafetta, e la brama di levarsi in nominanza per le maraviglie vedute trovano in quel libro una larga conferma. Sano e robusto di complessione è tanto felice nel viaggio da resistere ai mali molteplici, onde sono afflitti di frequente i compagni; ferito di freccia avvelenata gli arride tanto la sorte da guarire tra breve: ed è perciò, che al suo occhio vigile ed attento nulla può sfuggire, che valga a destare la curiosità degli uomini. Dai primi agli ultimi istanti del lunghissimo viaggio descrive egli esattamente il corso della flotta; ne fissa i gradi della longitudine e della latitudine; osserva le baie, i golfi, gli stretti, per dove passa, e ne correda di buoni disegni

1) A. Pigafetta: Primo Viaggio ecc. Lettera Dedicatoria.

2) G. B. Ramusio: Navigationi et Viaggi, tom. I. pag. 346.

3) A. Humboldt: Examen Critique de l'Histoire de la Géographie du Nouveau Continent. Paris, 1836. — Cosmos, vol. II.

4) Dumont d'Urville. Ultimo Viaggio, vol. I.

lo scritto. Fasi di stagioni e di climi, fenomeni di elementi e di astri nota e raffronta con una diligenza mirabile. Desideroso di esaminare ogni cosa con gli occhi propri adempie da solo a speciali missioni; fa parte il più delle volte alle ambascerie inviate ai signori delle terre; s' intrattiene alla domestica co' re delle genti selvaggie; entra nelle loro case; siede a mensa con essi; gli regala e ne è regalato; ne indaga gli usi, i costumi, le leggi; assiste ai riti e alle cerimonie religiose; intende alla coltivazione delle piante; pone mente agli alberi de' garofani, della cannella, del pepe; fa in una parola tesoro di quanto gli si porge allo sguardo. Dove non gli basta l' attenzione, interroga spesso i selvaggi, co' quali viaggia, o ne' quali s' imbatte; nota esattamente quanto gli si racconta de' popoli da lui non visitati; asserisce sulla fede degli altri ciò, che gli sembra meno vero. Studia attento il linguaggio dei Brasiliani, dei Patagoni, delle genti delle isole australi; ne raccoglie con singolare diligenza le voci più comuni negli usi; e compila per primo un sì nuovo e accurato vocabolario,[1] che a crescer pregio al suo libro porse al terribile Shakespeare il *Setebos* della *Tempesta*, ed offre ancora a' dì nostri campo di consulti e raffronti.[2]

Il *Primo Viaggio intorno al Globo*, comunque diligentemente composto sulle note, che quotidianamente il Pigafetta avea fatte, non è però un' opera di arte. Vero è, che considerato nello insieme, esso compone una stupenda odissea; che il racconto si ravviva tal-

1) A. Pigafetta: Primo Viaggio intorno al Globo Terracqueo.

2) Michaud: Rénaudière: Biografia Universale alla voce *Pigafetta (Antonio)*.

volta da naturali descrizioni di tempeste, di battaglie, di alleanze, di tradimenti; che episodi con passione e con verità tratteggiati sono la ribellione del Sant'Antonio, la morte del Magellano, il tradimento del Re di Zubu, l'approdo a Tidor; che l'interesse e l'ambizione vi si manifestano subordinate al doppio sentimento di civiltà e di religione; ma è pur forza confessare, che quel metodo di esporre di giorno in giorno ogni movimento, ogni osservazione, ogni fatto, riesce ben lontano dal sodisfare ai requisiti dell'arte. È una vasta pittura, ora monocroma ed ora varia di colori e di stile; cui mancano però sempre la precisione del segno e la generale intonazione delle tinte. Nè a questo, che noi chiameremo difetto piuttosto che errore, vale punto a riparare la dizione. L'uso della lingua italiana, reso più comune a que' tempi per la famosa quistione suscitata dal Trissino; la sollecitazione di scrivere le maraviglie vedute fatta da Clemente settimo al Pigafetta;[1] la versione compendiata, che, a testimonianza del Ramusio, trasse il Fabre dall'esemplare inviato dall'autore a Luigia di Savoia,[2] sono a mio parere argomenti bastevoli a credere, che il *Primo Viaggio intorno al Globo* sia stato dettato nella materna, anzichè nella lingua francese;[3] e che i due codici della Biblio-

1) A. Pigafetta: Primo Viaggio ecc. Lettera Dedicatoria.

2) G. B. Ramusio: Navigatione et Viaggi, tom. I. pag. 346.

3) R. Thomassy: Bulletin de la Société de Géographie, n. 117, sept. 1843. Alla rara cortesia del dottissimo Comm. Lodovico Pasini Senatore del Regno io devo la conoscenza di questo importante lavoro, che, quantunque lontano dall'accordarsi con ciò, ch'io penso intorno alla lingua usata dal Pigafetta, è però sempre una larga testimonianza del conto, che dello scritto del Vicentino fanno gli stranieri. Del rimanente gli argomenti, che il Thomassy adduce per provare, che il Pigafetta abbia dettato in francese piuttostochè in altra lingua il suo *Primo Viaggio*, non sono tali

teca Imperiale di Parigi del paro che quello conservato un tempo a Nancy e caduto di fresco in mano a un inglese,[1] si devano riputare traduzioni, piuttostochè esemplari dell'originale. Del libro del Pigafetta l'Italia non possiede sventuratamente, che un testo. È il testo dell'Ambrosiana di Milano, che se non ci è dato di credere per uno degli esemplari usciti di mano all'autore, non mancano però argomenti a riputarnelo del tutto

da escludere ogni risposta. Dopo di avere notato la protezione, onde i francesi nella prima metà del secolo decimo sesto erano larghi con la republica di Firenze; protezione, che secondo lui assicurava specialmente nella Toscana la rinascente preponderanza della lingua francese; dopo di avere accennato, come questa lingua doveva essere allora al paro che nel medio evo la lingua della cavalleria, soggiunge, togliendo quasi per intero le parole del Rénaudière nella Biografia Universale del Michaud. « Mais ce qui me fait rentrer directement dans mons sujet, ce sont les « mots qu'au retour de la plus perilleuse des navigations Pigaphéte fit « graver sur la porte de sa maison paternelle: *Il n'est rose sans épines.* « Noble et touchante allusion à la gloire de son voyage et aux maux qu'il « avait soufferts! Cette devise française, qu'on voit peut-être encore à « Vicence dans la rue de la Lune, atteste quelle était la langue priviligée « de Pigaphéte. Il faut dire aussi qu'il venait alors d'être créé chevalier de « Rhode (3 octobre 1524), et qu'à Rhode le français n'avait jamais cessé « un instant d'être la langue familiére et officielle des chevaliers de Saint-« Jean de Jérusalem. Le Français Villiers de l'Ile-Adam était grand-maître « de l'ordre à cette époque de glorieuse mémoire, et ce fut à sa « demande que Pigaphéte, nouvellement décoré du titre de chevalier, « composa la relation de son voyage avec Magellan. » Dopo ciò a meglio sostenere il suo assunto il Thomassy si fa ad esaminare i quattro codici, uno italiano e tre francesi, del Primo Viaggio; mostra la maggiore correzione di questi ultimi e specialmente di quello di Nancy, e conchiude, che l'originale deva essere stato scritto in francese. Si vedrà più sotto quanto vi possa essere di vero nelle asserzioni del Thomassy.

1) Lettere mss. presso il Canonico Pietro Marasca. Quest'uomo, cultore tanto intelligente e benemerito delle cose patrie, tentò di acquistare per la nostra Biblioteca il Codice di Nancy. Con siffatto intendimento si pose in relazione dapprima con uomini di Nancy e poscia di Parigi, ove il Codice dalle mani di M. Beaupré era passato in quelle del libraio Potier, e più tardi di M. Solar. Tutto fu inutile. Pel fallimento del Solar il codice passò verso il 1861 a un libraio di Londra, nè se ne ebbe più traccia.

246

conforme.[1] L'edizione, che l'Amoretti ne diede il primo anno di questo secolo,[2] e che volta da lui stesso in francese si ripublicò l'anno appresso a Parigi, è ben lontana dal corrispondere ai desideri degli studiosi: tanto la smania soverchia di ridurre tutto a buona lezione trasse l'editore a frantenderne, raffazzonarne e interpolarne talvolta infedelmente il vero dettato. A giudicare però dai brani, che dall'originale vi riferisce l'Amoretti, nulla ci conforta a pensare, che la dizione di quel libro possa compensare il lettore della noia, derivante dalla prolissa e non sempre corretta esposizione.[3]

Nè resta per questo, ch'esso sia un libro di scienza. A non dire, che l'indole stessa dello scritto, mirando specialmente a dilettare per la narrazione delle molte avventure il lettore, voleva essere aliena da tutto ciò, che potesse riescire astruso alla intelligenza comune, giova anzi tutto ricordare, che le nozioni di scienze naturali, che talor vi s'incontrano, non si offrono nè copiose, nè certe. Io so bene, che da taluno si fece colpa all'autore, perchè egli intorno all'origine di alcuna sorgente di acque, ai fenomeni e alle forme di certe piante ed uccelli, e alla strana natura di alcuni uomini e donne non si guardò dal dir cose, che sanno sovente di favola;[4] ma che perciò? Le scienze naturali, o Signori, dopo gl'incerti passi, messi per opera di Aristotele, di Teofrasto e di Plinio, giaceano da più che mille anni neglette; nè a ridestarle dalla lunga dimenticanza era venuto ancora il Cisalpino. E il Piga-

1) Amoretti: Introduzione al Primo Viaggio ecc. pag. XLI.

2) Primo Viaggio intorno al Globo Terracqueo di Antonio Pigafetta publicato da Carlo Amoretti. Milano, 1800.

3) Amoretti: Introduzione e Note al Primo Viaggio.

4) Amoretti: Introduzione al Primo Viaggio ecc. pag. XXXII.

fetta d'altra parte le riferisce il più delle volte sulla fede degli altri. Maggiore considerazione meritano senza dubio le cognizioni di astronomia, di nautica e di geografia. Ne danno prova i raffronti, che il Pigafetta istituisce tra le opinioni degli antichi e quelle dei tempi suoi; le osservazioni sugli astri, sulla bussola, sulla configurazione delle nuove terre; e i disegni per ultimo, onde va corredato il *Primo Viaggio*.

Che se quelle nozioni non sono nè tante, nè così peregrine da destare l'ammirazione dei cultori delle scienze, non mancano però argomenti a giudicare quanto nell'astronomia, nella nautica e nella geografia valesse il Pigafetta. Abbiamo di lui un *Trattato di Navigazione.*[1] Appare da questo, come la Sfera Armillare; l'uso dell'Astrolabio e del Metereoscopo; la teoria sull'ecclissi, sulla congiunzione della luna con le stelle fisse e sulla linea meridiana paragonata alla direzione dell'ago magnetico; e per ultimo la rosa de'venti fossero a lui così famigliari da giudicare francamente dei gradi di longitudine e di latitudine, del corso della nave e dello spirare de'venti. Sono esposti, a dir breve, in quel *Trattato* tutti i metodi di navigazione allora noti: ossia le cognizioni tutte, che di astronomia, di nautica e di geografia in quel tempo si avevano. È a credere anzi, che il Pigafetta le attingesse in parte da San Martino di Siviglia astrologo della nave,[2] e in parte dal Magellano, istrutto da quel famoso Faleiro, la cui scienza parve a' suoi tempi così peregrina, che si riputò infusa in lui da un qualche folletto. È solo a dolere, che l'infedele raffazzonatore del *Primo*

1) A. Pigafetta: Primo Viaggio intorno al Globo ecc. pag. 215.
2) A. Pigafetta: Primo Viaggio intorno al Globo ecc. pag. 121.

24 v

Viaggio intorno al Globo, anzichè darci per intero quel *Trattato*, ce ne abbia porto un magro e sbiadito compendio. Di quanto maggiore riconoscenza non andremmo noi stretti all' Amoretti, ov' egli valutosi della sua molta erudizione in rischiararne i luoghi ambigui od oscuri, ci avesse porti e l' uno e l' altro nella loro intera e genuina lezione! Con ciò solamente quello studio potrebbe in parte essere utile a chi, mediante il raffronto di altri codici, si facesse a dare la vera lezione delle opere del Pigafetta; con ciò riescirebbe più facile a promuovere in qualche modo l' onore della scienza e della nazione; con ciò in una parola sarebbe concesso di compiere il lavoro, che formò per tanti anni il sospiro dell' illustratore dei Viaggi del Polo, e che per difetto di mezzi rimane tuttavia un desiderio.[1]

Eccovi, o Signori, delineato, qual meglio per me si poteva, il Pigafetta; eccovi gli scritti, che lo hanno

1) Da una lettera (24 marzo 1846), che Vincenzo Lazzari scriveva al Marchese Vincenzo Gonzati, si conosce quale lavoro egli vagheggiasse ad illustrazione del *Viaggio* del Pigafetta. « Sarebbe questo — dice l' erudito « Veneziano — la publicazione dell' intera Relazione del Pigafetta, una « publicazione molto diversa però da quella del benemerito Amoretti. « Non è tanto la rarità attuale della edizione procurata da questo infa- « ticabile bibliotecario, che ne suggerisce il bisogno, quanto la idea di « publicare quella relazione, come la ha veramente dettata il Pigafetta, e « non in quella infedele traduzione, che ne diè l' Amoretti. Ma il Ms. « dell' Ambrosiana, mi si dirà, è scorrettissimo: l' editore traducendolo « ha dovuto più volte indovinare il senso, da che il sunto del Fabre era « una scorta troppo mal fida. Ebbene! i tre correttissimi Mss. francesi « (ne' quali il Thomassy ravvisa il testo originale) e sopra tutti quello « di Nancy, supplirebbero ai difetti dell' originale italiano. Bisognerebbe « pertanto copiare *ad verbum* il codice ambrosiano e quello di Nancy, « confrontando quest' ultimo pazientemente coi due della Biblioteca Reale « di Parigi; e ridotto il Ms. italiano ad una meno diabolica ortografia, e « comparato coi Mss. francesi, de' quali si potrebbe a piè di pagina « dare il testo ne' passi più oscuri, publicare la Relazione corredata

fatto immortale. Di lui, reduce dal lunghissimo viaggio, poco o nulla sappiamo. Chi dall'angolo della nostra piazza, dove grandeggia adesso la statua di Andrea Palladio, s'indirizzi per la via della Luna al Ponte di San Paolo, non è punto difficile, che, fatta appena la prima svolta a sinistra, fermi l'occhio in un antico edifizio. Il soverchio inalzarsi del terreno ne ha sepolta e sformata in gran parte la base. Ciò non toglie per altro, che da quell'alternarsi di svelte colonnette spirali, di fenestre e trafori; da quel misto di lombardesche e gotiche forme accoppiate in modo strano, ma piacente allo stile moresco; da quell'insieme di cornici, di rabeschi, di grifi e di fregi a tutto, a mezzo e a basso rilievo in bell'ordine disposti, non risulti una casa di bizzarra bellezza. Era quella la Casa dei Pigafetta. Fu detto e ripetuto, che reduce dal suo perigliosissimo viaggio, ivi si conducesse Antonio a menarvi in opulenta quiete il resto di vita.[1] Nulla, o Signori, di più

« d'illustrazioni desunte dall'odierno sviluppo delle cognizioni scienti-
« fiche e delle geografiche, aggiungendovi l'ancora inedito *Trattato di*
« *Navigazione* del Pigafetta stesso con opportune annotazioni e co-
« menti, i quali offrirebbe l'attuale stato sviluppatissimo della Naviga-
« zione. » Ho riportato questo brano di lettera non tanto, perchè si conosca, quale fosse intorno al Pigafetta il divisamento del Lazzari, quanto per invogliare gli amatori di siffatti studi a ritentarne le prove. Ora che l'Italia è una, e che il Governo del Re si offre volonteroso a secondare le brame degli studiosi, perchè non si potrebbe con l'aiuto del Ministero ricercare le traccie del Codice di Nancy e mandare ad effetto quanto aveva in animo il valente Veneziano?

1) Calvi: Biblioteca degli Scrittori Vicentini Vol. IV. — Thomassy: Bulletin de la Société de géographie, N. 117. septembre 1843. Aggiunge anzi il Calvi, che la Casa dei Pigafetta fu fatta edificare da Antonio, reduce dal viaggio. Povero frate! Giova dire, non tanto ch'egli si conoscesse così poco di architettura da non accorgersi, come quello stile mal si affaccia all'età del rinascimento, quanto che non si brigasse neppure di leggere la data, MCCCCLXXXI, che sta scolpita sul fianco sinistro di quella Casa. Aggiungasi a questo l'autorità del Sanuto, che la attesta compiuta del 1482.

inverosimile. Quella Casa mai non appartenne ad Antonio.[1] Le carezze profusegli dai monarchi di Spagna, di Portogallo e di Francia;[2] la benigna accoglienza fattagli in Monterosi da Clemente settimo;[3] la rara benevolenza, onde gli fu largo Filippo de Villiers de l'Ile-Adam gran Maestro dei Cavalieri di Rodi,[4] tra i quali fu ascritto fin dal 3 ottobre del 1524;[5] la Commenda di Norcia conferitagli di quel torno;[6] le singolari peripezie, alle quali soggiacque di quel tempo l'Ordine cavalleresco di Rodi; la mancanza totale di notizie concernenti il tempo ed il luogo della sua morte; tutto in una parola fa credere, ch'egli menasse e chiudesse altrove i suoi giorni. Certo è, che la fama del suo ardimento si diffuse in breve per tutta l'Europa; che i principi fecero a gara per conoscerlo e udir dalla sua bocca le maraviglie vedute; che il suo libro si cercò da per tutto con una avidità senza pari.

Vicenza soltanto non sembra sentisse desiderio di così gran cittadino. Lo straniero che visita questa terra da lui tanto onorata, ne chiede indarno memoria. Mentre i nomi di tanti, che nulla fecero per la scienza, per la umanità e per la patria, stanno scolpiti sugli splendidi marmi delle nostre chiese, nessun sasso ricorda il nome del compagno di Magellano, dell'emulo del Vespucci, del Cadamosto e del Polo. Nè io addosserò per questo tutta la colpa a' nostri maggiori. Dannati gli

1) Carta di vendita della Casa Pigafetta fatta da Alessandro e Camillo Pigafetta a Biagio de Mus Tintore: Notaio Girolamo Pigafetta, in data 19 maggio 1531. Si conserva presso il Signor Giuseppe Osboli.

2) A. Pigafetta: Primo Viaggio intorno al Globo, pag. 184.

3) A. Pigafetta: Primo Viaggio ecc. Lettera Dedicatoria.

4) A. Pigafetta: Primo Viaggio ecc. Lettera Dedicatoria, e pag. 184.

5) Amoretti: Introduzione al Primo Viaggio, pag. XXXVI.

6) Amoretti: Introduzione al Primo Viaggio ecc. pag. XXXVI.

Italiani a dormire più che trecent' anni il sonno de' popoli schiavi, era naturale, che la patria non si curasse gran fatto di lui. Ma i tempi si sono finalmente mutati. All' Italia, rivendicatasi dal secolare servaggio e divenuta arbitra de' suoi destini, è concesso finalmente di ridestare da una ingiusta dimenticanza il nome dei suoi figli gloriosi, di liberamente onorare i suoi grandi.

Ma che sono gli elogi tributati alla memoria dei trapassati, ove non valgano uno stimolo a richiamarci alla loro virtù? Non io, povero dicitore, alimento la superba speranza, che per la mia parola, o Giovani egregi, si susciti nel petto vostro la sacra fiamma emulatrice dell' ardimento del Pigafetta. Io spero invece in questa nuova era, promettitrice di nuova vita all' Italia; spero nella scambievole gara, onde le città littorali della Penisola sono animate a rioccupare il loro antico posto sui mari; spero sopratutto nella nostra Venezia, che, libera e memore del valore de' padri, riprenderà tra breve l'avito commercio sugli scali di Antiochia, di Alessandria e di Tiro per estenderlo ai paesi più remoti dell' emisfero orientale. Ardente oltre modo dell' onor della Patria, io traggo gli auspici dal Taglio dell' Istmo di Suez e dall' ambasciatore, che il Governo del Re mandava non è molto al Giappone per ripromettermi, che l' esempio del Pigafetta sarà sprone ai giovani delle Venezie di nuovo ardimento a percorrere i flutti dell' oceano, a ravvivare il commercio, a rendere temuta e riverita presso tutti i popoli la bandiera della nazione.